



Vincenzo
De Lillo

delirio



Biplane Edizioni

www.biplanedizioni.it

info@biplanedizioni.it

Copyright © 2020 Biplane Edizioni

Copyright © 2020 Vincenzo De Lillo

ISBN: 9788832205046

Prima edizione: maggio 2020

Tutti i diritti riservati.

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale. Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore. È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Progetto grafico: Marco Redaelli - www.creativastudio.eu

Illustrazione copertina: Niccolò Pizzorno - www.facebook.com/niccolo.pizzorno

Impaginazione: Marco Palagi - www.isolitignoti.it

Stampato presso *Elcograf* S.p.A. – Cles – Trento.

*A Nina e Gennaro,
i miei eroi*

Capitolo 1

Il mattino ha l'oro in bocca

Venerdì 26 giugno, ore 11:58

«Signor V, la sua colazione!» esclama energica la cetacea governante, mentre con una mano tiene il vassoio e con l'altra sposta la tenda per far entrare un po' di luce nella stanza.

«Volevo ricordarle che per pranzo ha appuntamento con suo padre al ristorante Antoine» continua la donna ferma ora sul lato destro del letto, quello di fronte alla finestra, dove il giovane dorme.

Finestra chiusa, nonostante il caldo per via di un'eccessiva fobia del ragazzo per ladri, rapinatori e affini, e dalla cui estremità alta, fissata alla bene e meglio da un installatore improvvisato è montata una tenda blu notte di Batman, comprata assieme ai centrini di Robin e del fido Alfred, il maggiordomo, che invece abbelliscono con una classe e un'eleganza senza eguali i due comodini Ikea KULLEN bianco latte a due cassette (disponibili anche nero scarrafone, a venticinque euro cadauno) piazzati simmetricamente ai lati del letto del ragazzo.

«Grazie Tita, ma che ora è?» risponde V, con la testa ancora sotto il cuscino, biascicando a stento le parole com'è

possibile solo dopo una notte di bagordi, passata tra locali, alcol, droghe e donne, varie e variegata. La solita routine. Per la precisione: due donne, un'asiatica e l'altra slava, un famoso trans di Portici e un essere di una nuova non etichettata specie, di cui non si conoscono ancora i natali, e che a una prima fugace occhiata potrebbe sembrare anche un alieno. Perché V, quando fa baldoria, non si fa mancare davvero nulla. Il vero problema è che questo accade un po' troppo spesso: almeno quattro giorni a settimana, anche se non sempre consecutivi. Giusto perché non diventi un fatto scontato, perché ormai a ventiquattro anni compiuti non riesce sempre a reggere due notti brave di seguito e quindi, alcune sere, gli bastano "solo" un paio di *vodka* - come ama dire il giovane - lisce e uno spinello di crack per crollare come un suino dopo un lauto pasto, sul suo letto (non di rado anche solo nei paraggi, come sotto o di lato, o addirittura una volta, nell'armadio a muro in piedi, come da tradizione equina).

«Sono le dodici!» risponde Tita, con un'espressione anemica, allenata da un decennio a risvegli del genere, dieci anni in cui non ha mai battuto ciglio per le innumerevoli stranezze di V. Tranne forse una sola volta, quando nel letto insieme al ragazzo che dormiva beato nel suo vomito (come capitava spesso) e sangue (questo capitava meno spesso), c'era un riccio, frutto di un ratto al parco pubblico, con cui il genio sotto l'effetto di solodiosacosa, voleva praticarsi un'agopuntura fai da te (spiegò successivamente l'idiota) per curare il torcicollo che lo affliggeva.

«Le lascio la colazione sul tavolino, si ricordi dell'appuntamento!» esclama la donna mentre si cimenta in uno slalom gigante, come un giovane Alberto Tomba, tra i vestiti e le scarpe buttati alla rinfusa sul pavimento. Tanta fatica e impegno solo per uscire dalla stanza.

Vestiti che dopo si preoccuperà di sistemare, metà nell'armadio a muro, posto al lato destro del bagno e metà nella cassetiera, sempre Ikea, che si trova alla sinistra della porta d'ingresso della stanza.

Cose che fa ormai meccanicamente senza far caso alla puzza di chiuso, piedi e hashish che aleggia nell'aria, e che tenta invano di mitigare spalancando la finestra, tutte le mattine. «Va bene, mi alzo.»

Finalmente si alza: alto un metro e settantatré, bianco latte, capelli lunghi fino al collo, indossa delle fascinose mutande di Spiderman, dalle quali si intravede una chiappetta scarra, mentre sul davanti fa capolino una pancetta molle, frutto di notti brave a bere, fumare e mangiare schifezze e una palletta pelosa sfuggita all'elastico delle mutande. Si dirige verso il bagno per prepararsi all'appuntamento con il papà. Vivere non è mai stato difficile per V Delirio, figlio unico di un imprenditore abruzzese che a sua volta con i soldi e le conoscenze del padre ha fatto fortuna con forniture mediche allo Stato (pagando mazzette e pizzi, certo, ma sempre fatturando tutto come opere benefiche). V vive nell'agio da sempre e, anche se orfano di madre sin dalla nascita, non ha mai sentito più di tanto la mancanza di una figura materna al suo fianco, almeno così crede, preso com'è da svaghi e

divertimenti giornalieri e notturni. Svaghi con cui il padre gli permette di distrarsi con sostanziale strafottenza grazie a una consistente paghetta mensile che elargisce direttamente sul conto di V, di solito il venticinque di ogni mese, e che quest'ultimo utilizza per pagare i suoi debiti (droga, scommesse, locali, signorine più o meno allegre), ogni ventisette del mese, come da accordi presi con i creditori.

Questa è l'unica fonte di reddito per V, che non svolge alcuna attività: non ha mai fatto nulla in vita sua. Nulla nel vero senso della parola. La cosa più impegnativa che ha svolto fino a quel momento, è pulirsi il culo la mattina. E nemmeno con risultati sempre lusinghieri, se si domanda alla donna che si occupa di lavargli la biancheria.

La donna, tale Tita da Bahia, è un'ex prostituta brasiliana di circa sessantatré primavere, governante di casa Delirio da circa dieci anni quando, per via di un impinguamento, non le fu più possibile regalare (si fa per dire) le stesse performance atletico-sessuali per le quali era stata sempre richiestissima e, soprattutto, decise di appendere al chiodo le sue parti intime (figurativamente parlando) invogliata dell'ottimo stipendio elargitole dall'ingegnere, suo affezionato cliente dei tempi d'oro.

V esce dal bagno vestito di tutto punto ma si appeccora sotto il letto in cerca di qualcosa: il telefonino parrebbe. Niente, non salta fuori. Chissà dove l'avrà perso stavolta, è il secondo solo in questo mese. Alla fine, anche se non lo trova, esce lo stesso e va al ristorante dove ha appuntamento con il padre che oggi ha bisogno di parlargli con una certa urgenza.

Capitolo 2

A buon intenditore poche parole

Venerdì 26 giugno, ore 13:30

Al ristorante Antoine, splendido locale che affaccia sul golfo di Nisida da una parte, e sulle macerie dell'impianto siderurgico dell'Italsider dall'altra, in questo paradossale e atavico scontro natura verso cazzate dell'uomo, V si presenta in ritardo, come al solito, e solo dopo aver fumato un po' (*"altrimenti non ragiono correttamente"* direbbe lui). L'ingegnere, già al suo terzo bicchiere di vino, lo accoglie con uno sguardo ostile.

L'ingegner Lucio è un uomo alto, barbuto, occhialuto e in sovrappeso, tutto lavoro, intrallazzi e mignotte. Rimasto vedovo nello stesso giorno in cui è diventato padre, si è trovato ad affrontare una situazione che lo ha colto del tutto impreparato, quella di crescere un figlio da solo. Non avendo parenti prossimi che potessero consigliarlo a dovere, ha affrontato l'educazione del ragazzo con lo stesso principio con cui i suoi genitori hanno cresciuto lui, ovvero con i soldi puoi fare tutto, comprare tutto e anche educare un bambino. A cosa, poi, per l'ingegnere è sempre stato un dettaglio superfluo.

Al figlio ha imposto il nome di Vittorio Valeria Vlad, sintetizzato in V, in onore del padre, della moglie passata a miglior vita e del defunto cane. Un meticcio di grossa stazza bianco e beige che già solo perché sapeva dare la zampa a richiesta e agguantare al volo le crocchette lanciategli aveva dato all'ingegner Lucio più soddisfazioni del figlio.

Tutto sommato al ragazzo non dispiace il suo nome, ormai si è abituato a tal punto che da anni si presenta alla gente così, autoconvincendosi che sia meglio una V che una J, che potrebbe ricordare l'acerrimo nemico di Batman, il cattivo Joker o addirittura l'iniziale di una squadra di calcio lontana dai suoi gusti, o ancor peggio una F che a Napoli gli varrebbe per sempre come iniziale di "fesso". Dando così conferma ai suoi numerosi detrattori. Insomma, la V va più che bene.

Il rapporto che V ha con il padre è ciò che più si allontana da un rapporto genitoriale. L'ingegnere, preso dal lavoro e dai suoi hobby, gli aveva regalato un appartamento, ex *garconnière* in affitto, onere che badava a pagare lui stesso, insieme a una governante e una carta di credito.

Prima di arrivare a Tita e trovare finalmente una figura stabile che gli facesse da madre, da padre e da sguattera, il giovane aveva visto passare altre donne, tutte arrivate a casa sua con le migliori intenzioni e fuggite via dopo un po', improvvisamente, qualcuna anche nelle vesti di ladra.

La prima fu Kristina, donna russa poco più che cinquantenne appartenente a un corpo militare speciale cinofilo sovietico, venuta in Italia dopo l'avvento della Perestrojka.